

**FOSSE ARDEATINE**



Lo striscione di protesta di Rifondazione davanti all'ingresso del tribunale. Sotto Erich Priebke

# Prima sconfitta per Priebke

## Ammesse le parti civili, aula troppo piccola

Primo smacco per Erich Priebke. Il Tribunale militare che lo giudica per l'eccidio delle Ardeatine ha respinto le istanze del suo difensore: le Comunità ebraiche e i Comuni che si sono costituiti parte civile potranno intervenire al processo. Un avvio caotico con i parenti delle vittime stipati in fondo all'aula sovraffollata e poco adatta a ospitare una vicenda giudiziaria che ha richiamato a Roma giornalisti di tutto il mondo.

**GINNIO ANDRIOLO**

ROMA. Come si fa a contenere le emozioni, la rabbia, il desiderio di giustizia - covati per più di cinquant'anni da figli, mogli e fratelli di 335 innocenti trucidati per rappresaglia alle Ardeatine - dentro un'aula di tribunale grande venti metri per trenta? Come si fa a dar conto dell'ultimo grande processo ad un ex capitano delle SS accusato di crimini orrendi rimanendo ammucchiati per ore attorno ad un video piazzato al centro di un corridoio diviso da transenne? Per seguire le prime udienze del procedimento contro Erich Priebke sono arrivati a Roma giornalisti di mezzo mondo che sono rimasti allibiti, ieri, alla vista dei parenti dei martiri del 24 marzo 1944 stipati lontano dagli altoparlanti, separati da una barriera di toghe e telecamere dalla Corte. E alla vista del pubblico di congiunti e giornalisti costretti fuori da un'aula - sovraffollata e caldissima - dai gendarmi.

Per assistere i congiunti delle vittime, le associazioni e i Comuni costituiti parti civili, sono stati nominati decine di difensori. L'aula del tribunale militare romano dove si svolge il processo può contenere a mala pena un centinaio di persone. E non

ha continuato da allora a difendersi dall'accusa di «concorso in violenza con omicidio continuato in danno di cittadini italiani» proclamandosi un semplice esecutore di ordini. Ma documenti inediti giunti dagli Usa lo smentiscono, mentre il procuratore militare Antonino Inteliano ha ripetuto anche ieri che l'ex capitano dei tedeschi, attualmente detenuto a Forte Boccea, «poteva rifiutarsi di eseguire gli ordini, visto che questi erano illegittimi».

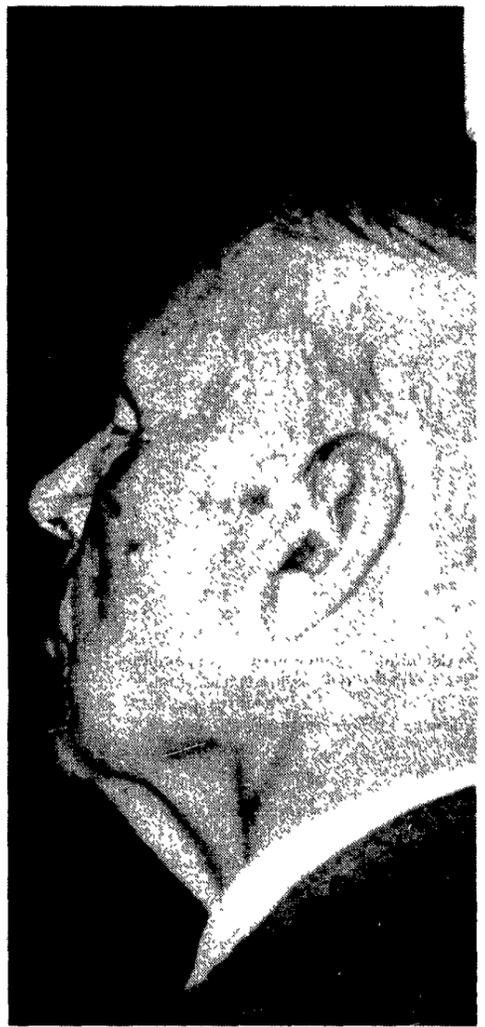
Priebke è preoccupato per l'esito finale del processo. «Solo un miracolo mi può salvare», ha confidato varcando la soglia dell'aula, alle 8,35. Una preoccupazione confermata dal suo avvocato, Vezio Di Rezze. Ma mai tradita dalle espressioni del volto, dall'incendere deciso, dallo sguardo fiero di chi non ha mai chiesto scusa per un crimine che in ogni caso lo vide partecipe, anche ammettendo - ma secondo l'accusa non concedendo - che alle Ardeatine non fu un protagonista. La prima udienza si è chiusa per Priebke con uno smacco. Il suo difensore aveva chiesto la prescrizione dei risarcimenti dei danni (avanzato dalle parti civili) e l'esclusione dal processo delle associazioni (Comunità ebraiche e vittime delle Ardeatine), del Comune e della Provincia di Roma e del Comune di Gallarate.

Il presidente, però, ha respinto le istanze avanzate dall'avvocato Di Rezze. Così come non ha accolto l'eccezione di incompetenza del tribunale a celebrare il processo sollevata dall'avvocato di parte civile Bisazza Terracini. Il dibattimento va avanti nella stessa aula e con la stessa Corte. Domani il procuratore Inteliano elencherà tutte le accuse.

### Dagli Usa: «Dava la caccia agli oppositori politici del Terzo Reich di Hitler»

ROMA. La caccia agli oppositori politici al nazismo è stata sempre la specializzazione di Erich Priebke, fin da quando l'uomo che viene processato per la strage delle Ardeatine scelse di entrare nella polizia segreta del Terzo Reich. È la realtà, contrastante con l'immagine di semplice esecutore di ordini che Priebke ha tentato di dare di sé dal momento dell'arresto, che emerge da una serie di documenti conservati presso i National Archives di Washington il cui contenuto è stato reso pubblico ieri dall'agenzia giornalistica Italia.

Priebke, secondo le carte, lavorava in una sezione della Gestapo fin da prima di aderire alle SS. La sezione era incaricata di schedare e programmare l'arresto di quanti il regime nazista considerava criminali e nemici interni: ebrei, comunisti, liberali, semplici disadattati, categorie di persone che, con l'eccezione di quest'ultima, formeranno la casistica dei prigionieri di via Tasso, dove il capitano operò attivamente dopo l'8 settembre. L'ufficio dove Priebke andò a lavorare era il Gestapa, una sezione della polizia segreta fondata alla fine del 1933 da Goering e passata successivamente sotto il controllo di Himmler. Questi, nell'aprile del 1934, mantenendo per sé il controllo generale della polizia, consegnò il Gestapa al suo braccio destro Reinhard Heydrich, l'uomo che già da un anno aveva progettato il primo lager a Dachau, per la reclusione e l'eliminazione degli oppositori politici. I documenti, una quarantina di pagine, permettono di ricostruire fin nei minimi dettagli la parte burocratica della carriera di Priebke. La prova dell'appartenenza alla Gestapa è contenuta in due diverse carte. La prima è un foglio di promozione. La seconda contiene le note personali accluse al curriculum firmate dall'ex capitano. Tra i compiti della Gestapa, secondo lo storico Hoehne, «quello di tenere nell'ufficio centrale uno schedario denominato A che comprendeva i dati di tutti i sovversivi pericolosi». Questi erano suddivisi in tre gruppi: da arrestare in caso di mobilitazione, da arrestare subito dopo l'annuncio di mobilitazione, da ritenere sempre e comunque pericolosi in periodi critici. Sulla base di questo schedario venne preparata e realizzata, nel marzo del 1937, una grande retata di oppositori che portò 2000 persone nei campi di concentramento.



## E l'ex Ss non guarda mai i parenti delle vittime

ROMA. I superstiti di via Tasso, le carceri della tortura, i vivi e i morti delle Fosse Ardeatine, erano tutti presenti, ieri mattina, nella piccola aula del Tribunale militare di Roma. Poco spazio, ansia, tensione, centinaia di giornalisti arrivati da ogni parte del mondo, telecamere che scrutavano facce ancora angosciate per l'orrore di cinquant'anni fa, tanti avvocati, un forte nucleo di carabinieri e l'agitarsi convulso ed emotivo di chi voleva vedere da vicino lui, l'ex capitano delle SS Erich Priebke.

**I nomi dei martiri**

Si, anche i poveri martiri c'erano perché i loro nomi sono stati scanditi dal cancelliere nella fase delle costituzioni di parte civile, come se tutto fosse accaduto appena ieri. Ed erano presenti nei cuori e nelle menti dei figli, dei nipoti, delle mogli, dei fratelli e delle sorelle che, come sempre, dopo l'estradizione di Priebke in Italia, si ritrovano per «motivi di giustizia», l'uno accanto all'altro, si salutano, scambiano notizie sulla salute delle famiglie e si alzano, nell'aula del Tribunale, dalle poche sedie, per far posto ai più anziani tra loro. Tutta gente con i capelli bianchi che non riesce a togliersi quel peso dal cuore. Lui, Priebke, sente i loro sguardi, vede quelle labbra che ogni tanto si lasciano andare a qualche insulto. Per questo non gira mai la testa e guarda fisso verso i giudici. Ha il so-

lito atteggiamento altero e sprezzante. Si sente sicuro. Ha soltanto obbedito. Era un ufficiale delle SS che non poteva tirarsi indietro pena la vita. Andate a dirlo a Rosetta Stame. Piccolina, semplice, dolce, vide, tanti anni fa, quel suo povero padre, un cantante d'opera, portato via di peso dalle guardie naziste. Non aveva fatto nulla. Non ebbe poi notizie di lui per tanto tempo. Poi fu chiamata alla medicina legale, insieme alla madre, a riconoscere quei poveri resti. Non è mai riuscita a dimenticare le grandi mani del padre, smozzicate dai topi e legate dietro la schiena. Ieri mattina, mentre ascoltava le parole dell'avvocato Vezio Di Rezze che difende l'iebkke, si è alzata di scatto. Il legale stava dicendo che i familiari delle vittime non avrebbero il diritto di costituirsi parti civili. Rosetta Stame dice: «Che cosa dobbiamo fare, far venire i morti a testimoniare?». Poi cerca di passare oltre, ma crolla svenuta. La portano via di peso e la figlia spiega: «Da due anni, la mamma lottava con gli altri, per avere qui quel Priebke. Ora è stanca, tesa, distrutta. Guardate quel boia. Sembra che la strage non lo riguardi». A lungo, Rosetta Stame rimane svenuta in una stanza, mentre due medici militari cercano di aiutarla.

Non è facile capire. Anzi, non si riesce neanche a raccontarlo. Dopo tanti anni, ancora questo dolore? Come se tutto fosse accaduto solo qualche giorno fa. Padri, figli,

mogli, nipoti e fratelli hanno aspettato decine di anni per capire. Per sentire una qualche risposta ai tanti angosciosi perché. È tutto qui. Il dolore antico ha ancora bisogno di spiegazioni razionali. Spiegazioni che nessuno potrà dare, perché il massacro delle Ardeatine non ebbe niente di razionale. Fu una truce vendetta e basta. Una «lezione» che i nazisti vollero dare a Roma e ai romani.

Quando la corte si ritira in camera di consiglio per decidere sulle di-

**WLADIMIRO BETTIMELLI**

verse eccezioni, troviamo, in un angolo dell'aula, Galante Garrone che parla, fitto fitto, con Maria Teresa Regard, la moglie di Franco Calamandrei, eroico comandante partigiano e poi parlamentare del Pci. Maria Teresa ricorda, con Galante Garrone, i giorni del proprio arresto. «Pensavano che, siccome ero una giovane donna, non costituivo nessun pericolo per loro. Io invece, qualche giorno prima, avevo portato a termine un attentato clamoroso contro il posto di guar-

dia nazista a Termini. Comunque, mi portarono nella prigione di via Tasso ed ero nella stanza degli interrogatori, mentre i nazisti picchiavano quel povero prete, quello di Terlizzi. Sì, don Pietro Pappagallo, il «prete comunista», come lo chiamavano. Vedevo il sangue che scendeva dal suo viso e gli occhi... Occhi che guardavano lontano, lontano, lontano». Sono, ogni volta, racconti che fanno accapponare la pelle. Ripetuti e ripetuti mille volte, negli ultimi due anni. Pao-

no sempre tragedie e orrori di oggi.

Ecco, con un grande barbone e l'aria ascetica, seduto in fondo all'aula, Robert Katz, autore del celeberrimo «Morte a Roma», tradotto in tutto il mondo. I familiari delle vittime della strage lo conoscono tutti. È venuto da New York per seguire il processo. Nel suo libro, nel lontano 1968, Katz ricostruì magistralmente i nove mesi dell'occupazione nazista di Roma e la strage delle Ardeatine. Dal libro fu tratto un film. Lo studioso e storico americano fu anche processato e poi condannato in Italia per avere offeso il Papa e il Vaticano. Aveva scritto, senza mezzi termini, che il Papa aveva saputo che era in atto la «vendetta nazista» e che non era intervenuto. Alla fine lo scrittore fu assolto. Perché un giovane studente americano in visita in Italia decise di scrivere quel libro? «Ero a Roma. Una mattina vidi passare un corteo silenzioso con corone di alloro. Mi accodai. Quella gente era triste e si muoveva con passi lenti e gravi. Scoprii che erano i parenti di quelli delle Ardeatine. Allora decisi di scrivere il libro. Gli americani e il mondo dovevano sapere. Oggi non ho smesso un minuto di guardare in faccia Priebke. Lui vide, sparò, lesse gli elenchi dei morituri ed entrò nelle cave, su quella orrenda catasta di cadaveri».

**Il capitano della strage**

Poi Katz, consulente della stazio-

ne americana che scoprì Priebke a Bariloche, dice: «Non cercavamo lui. Trovammo un nazista e lui disse che in città c'era quel capitano che aveva fatto una strage a Roma. Così intervistammo Priebke e lo «scoprimmo». Lui, nel dopoguerra, era già scappato almeno tre volte dalle prigioni alleate. I soldati americani non si fidavano degli inglesi che non avevano nessuna voglia di dare la caccia ai criminali di guerra. Il capitano nazista era prigioniero a Roma, in una caserma. Lo avevano messo in una specie di gabbia. Lui, comunque, riuscì a fuggire. Lo prendemmo noi americani e lui, con l'aiuto di qualcuno, fuggì di nuovo e scappò in Argentina. È chiaro che lo aiutarono in molti. In troppi. Priebke, comunque, non era una nazista qualunque e le prove stanno venendo fuori».

Nel corridoio che porta all'aula, scoppia, improvviso, una specie di parapiglia. C'è Mary Pace, la donna delle rose rosse a Priebke. Quella che vorrebbe ospitarlo a casa sua. Lo difende a spada tratta. Alcune donne, che hanno avuto parenti morti alle Ardeatine, la circondano. «Chi ti paga? Lo fai per soldi, vero?», Finisce a Spintoni. Mary Pace viene colta da un lieve malore e poi va via, circondata dai carabinieri.

C'è in giro aria di protesta e tanta rabbia per la piccola aula utilizzata per il processo. L'udienza è finita. Priebke esce dall'aula rigido e impettito. Da buon soldato nazista

## Il Giornale riscopre via Rasella

ROMA. «Dunissima polemica, ieri, tra «Il Giornale» di Feltri e Rosario Bentivegna, il partigiano che innescò la bomba di via Rasella, nel corso dello scontro militare tra nazisti e gappisti. Il quotidiano di Feltri aveva pubblicato la terribile foto della testa di un bambino morto per l'esplosione del famoso carrettino della nettezza urbana. Nel servizio, si sosteneva che i partigiani non fecero nulla per salvare la vita di quel bambino. Dice Bentivegna: «Vi furono vittime civili a via Rasella sia in conseguenza dell'azione partigiana sia per mano dei nazisti, ma è una ignobile mascalzonata affermare, mentre si apre il processo a Priebke, che il commando partigiano avrebbe potuto impedire la morte di un bambino e non lo fece».

Bentivegna ricorda poi come egli stesso riuscì a far allontanare alcuni operai dalla zona di pericolo. Aggiunge che i tedeschi uccisero una donna che si era affacciata alla finestra e l'autista dello stesso questore

Caruso. Rosario Bentivegna afferma, inoltre, che, nel corso di una sparatoria tra partigiani, soldati nazisti e soldati della Pci (la Polizia dell'Africa italiana), subito dopo l'attacco partigiano, vi furono sicuramente altre vittime mai identificate. Bentivegna aggiunge anche che se i partigiani avessero saputo della folle rappresaglia, sarebbero sicuramente entrati in crisi. «Tra l'altro», conclude il noto gappista, decorato con la medaglia al valor militare - l'unico diritto di rappresaglia i tedeschi l'avevano verso di noi e non certo nei confronti di innocenti cittadini che non avevano avuto niente a che fare con l'attacco di via Rasella. Pochi giorni dopo molti di noi furono arrestati. Non furono fucilati perché armavano le truppe alleate. I familiari delle vittime hanno spiegato che nessuno ricorda mai come alle Ardeatine i nazisti massacrarono anche quattro ragazzi». È prevedibile che le polemiche non si placcheranno nemmeno nei prossimi giorni.